

MPRA

Munich Personal RePEc Archive

On the political economy of Italian 'Risorgimento'

Duccio Cavalieri

University of Florence

1994

Online at <https://mpra.ub.uni-muenchen.de/43899/>

MPRA Paper No. 43899, posted 4. February 2013 07:51 UTC

SULL'ECONOMIA POLITICA DEL RISORGIMENTO ITALIANO**Duccio Cavalieri**

ROBERTO ROMANI, *L'economia politica del Risorgimento italiano*, Bollati Boringhieri, Torino, 1994, pp. 248, lire 38.000.

Questo libro di Roberto Romani, che raccoglie ed integra una serie di precedenti studi di questo giovane e valente studioso apparsi nell'ultimo decennio in varie riviste storiche italiane, è un'opera importante, che appare destinata ad occupare un posto di rilievo nella letteratura sull'argomento. L'autore ribadisce la matrice politica e civile del nostro sapere economico, già ampiamente evidenziata dal Macchiore e da altri studiosi, ed avanza una serie di ipotesi interpretative che mettono in discussione vecchi luoghi comuni. L'obiettivo ultimo di Romani è di fornire un quadro d'insieme del processo di formazione di una cultura economica nell'Italia risorgimentale, inseguendo una serie di percorsi intellettuali che si sono sviluppati nel periodo di circa ottant'anni che va dal "triennio rivoluzionario" (1796-1799) agli anni immediatamente successivi alla famosa *querelle* sulle "scuole economiche" (1874-1875).

Come tratto comune della storiografia sull'argomento, che scarseggia di opere di un certo respiro, l'autore individua "il gusto di scoprire una cultura economica risorgimentale progressista e modernizzante... e di lamentarne il carattere minoritario". Sembra di comprendere che Romani abbia qualche ritrosia ad accogliere senza riserve lo stereotipo largamente diffuso di un sapere economico "moderno e liberale" dei nostri scrittori risorgimentali. E che, anziché fare di tuttata l'erba un fascio, intenda compiere uno sforzo per tenere distinte le diverse concezioni della libertà economica e politica che si ritrovano nelle loro opere.

Prendendo le distanze dalla tendenza degli storici del pensiero economico a sottolineare l'esistenza di un contrasto tra la proposta culturale riformatrice delle riviste economiche risorgimentali, generalmente favorevoli al progresso tecnico e all'industrializzazione, e le teorie di molti economisti dell'epoca, propensi ad un distacco assai più graduale dai vecchi equilibri agricolo-commerciali, Romani osserva che "lo slancio modernizzatore delle riviste non fu indiscriminato". E cita l'esempio del periodico milanese "Annali Universali di Statistica", ispirato dal Romagnosi. Tesi largamente condivisibile, perché se è vero che "Il Caffè", "Il Conciliatore" ed altre riviste in cui trovò espressione l'opinione pubblica di stampo liberale si batterono a fondo per l'industrializzazione, è altrettanto vero che alcuni periodici preunitari, come "La Biblioteca Italiana" di Milano ed altri giornali austriacanti o filo-borbonici dell'epoca della restaurazione, non esitarono a prendere posizione in senso opposto.

Un aspetto che resta da decifrare è la parte che ebbero in queste riviste di regime personaggi illustri, ma scomodi ed ingombranti, come Melchiorre Gioja, che le utilizzò per condurre polemiche personali, e Gian Domenico Romagnosi, che collaborò nel contempo, senza apparenti problemi, ad un foglio liberale e non allineato come "Il Conciliatore" e a riviste conservatrici e filogovernative, come la "Biblioteca Italiana" e gli "Annali Universali di Statistica".

Romani dedica ampia attenzione alle vicende della statistica e dell'economia politica in età napoleonica. Le due discipline sono da lui viste come componenti fondamentali della scienza dell'amministrazione di quel periodo e come termini essenziali per una corretta comprensione dell'intera storia del pensiero economico risorgimentale, da Gioja ai lombardo-veneti. Attraverso forti tensioni civili e politiche, si andava consolidando in quell'epoca una visione empirista della scienza economica, precedentemente concepita come "aritmetica politica", locuzione con ricomprendeva l'economia pubblica induttiva e la statistica applicata alla fenomenologia sociale.

L'economia politica di Melchiorre Gioja è indicata da Romani, che non mostra di apprezzarla, come un esempio di quel sapere amministrativo che costituiva uno degli elementi caratterizzanti del "teresianesimo lombardo". Parafrasando un giudizio dello Scialoja, l'opera maggiore di Gioja, il *Nuovo prospetto delle scienze economiche*, viene definita come uno smisurato ed inaffidabile repertorio pratico di scienza dell'amministrazione.

All'arida concezione della scienza economica - empirico-amministrativistica e fastidiosamente pedagogica - di quegli autori che, come Gioja, poco o nulla concedevano alla teorizzazione, Romani non contrappone però, come ci si potrebbe attendere, il pensiero economico di Verri e di Beccaria. Le contrappone, come autentico sapere sociale, il pensiero di Cuoco, Romagnosi, Messedaglia, e di quella "scuola lombardo-veneta" che contribuì efficacemente ad affermare in Italia nell'ultimo quarto del secolo scorso una diversa concezione statistica dell'economia (ma anche a perpetuare l'equivoco di un'economia politica intesa come parte di una più ampia "scienza della legislazione").

Dei "lombardo-veneti" e del loro predominio accademico, protrattosi fino ai primi decenni del Novecento, Romani parla con un certo distacco. Li considera "industrialisti senza protezionismo e, tutto sommato, senza scienza economica". Ed aggiunge che la metodologia induttivista fu la loro economia politica; che furono ossequianti al primato della società civile e favorevoli ad un'attiva politica di intervento dello Stato; che vennero ritenuti dei germanofili, mentre erano anglofili.

Nei due capitoli centrali del libro, Romani compie un'analisi degli scritti economici di Cattaneo e di Ferrara, autori cui quarant'anni prima un altro storico del pensiero, Alberto Bertolino, aveva fatto risalire i due fondamentali approcci all'economia che attribuiva agli scrittori italiani del Risorgimento: quello "sintetico", più attento ai dati della

realtà, e quello "teoretico", volto ad un'elaborazione razionalistica della fenomenologia economica.

Del Cattaneo cultore dell'industrializzazione, Romani afferma, alquanto riduttivamente, che "non può dirsi economista: neppure nel senso ampio del termine", ma che fu uno studioso dell'incivilimento, un discepolo aggiornato di Romagnosi, provvisto di una propria filosofia della storia ed aperto alla moderna cultura tecnica e scientifica. E non fa mistero di preferirgli il Pecchio, che fu un fortunato divulgatore, più che un economista, o uno storico del pensiero economico. In realtà Cattaneo va considerato un economista, e di valore, anche se non fu solo un economista. Non si può dimenticare, d'altro canto, che egli visse in un'epoca in cui non esisteva l'odierna figura professionale dell'economista. Il giudizio di Romani risente in parte del fatto che egli ritiene che Cattaneo subisse la perniciosa influenza del suo maestro, Romagnosi, esponente di punta di una cultura meta-economica di tipo arcaico, definita "tanto nefasta quanto onnipervasiva", per avere negato l'autonomia della scienza economica dal diritto e dalla morale e avere dato spazio a preoccupazioni sulle conseguenze sociali del moderno sistema della produzione di fabbrica.

Gli unici autori risorgimentali che Romani ritiene dei veri economisti sono Gioja, Scialoja e Ferrara, che non furono semplicemente degli scrittori di cose pratiche, ma anche dei teorici. Una caratteristica, questa, che permetterebbe di distinguerli da molti altri titolari di cattedre di discipline economiche di quel periodo, ritenuti esponenti di una scienza "cameralistica e praticona", professata da avvocati, giornalisti, funzionari pubblici e politici d'occasione.

Francesco Ferrara è descritto come un autentico economista, dotato di una visione complessiva della dialettica storica, illuminata dall'eterno principio della libertà. Ma Romani ritiene che non giovassero a Ferrara né una certa incomprendenza mostrata per gli studi statistici ed applicati, né un'eccessiva intransigenza nella difesa delle proprie posizioni teoriche, fortemente antiricardiane e legate a una concezione del capitalismo liberale che già allora poteva ritenersi di maniera (quella, sostanzialmente apologetica, del Carey e del Bastiat).

Sembra di capire che Romani intenda respingere ogni valutazione troppo rigida, che induca a leggere il pensiero degli scrittori risorgimentali in chiave di semplice confronto tra agricolturisti ed industrialisti; o tra i liberisti, come il Cavour e il Ferrara, i riformatori moderati inclini ad accettare un certo grado di protezionismo sociale, come il Romagnosi, ed autentici modernizzatori e protezionisti, come Gioja, Pecchio e De Welz.

Un altro saggio, dedicato all'economia politica nel Piemonte risorgimentale, è centrato sulle figure di Scialoja, Cavour e Ferrara. Romani considera il Piemonte dell'epoca, paese piccolo e di arretrata cultura economica, "il laboratorio di economia politica di gran lunga più avanzato d'Italia, il cui dibattito conteneva in sé buona parte della discussione economica post-

unitaria". E contrappone idealmente gli economisti piemontesi attivi attorno alla metà del secolo, la cui opera giudica con indubbio favore, alla scuola lombardo-veneta degli anni Settanta, che "non ebbe insegna di teoria economica".

Nell'ultimo capitolo del libro, infine, Romani tratta in termini generali la questione del carattere nazionale o meno dell'economia politica del tardo Risorgimento italiano. Il problema è affrontato molto alla lontana e alla luce degli scritti di due non economisti, esponenti del "primo positivismo" italiano, Pasquale Villari e Aristide Gabelli. L'autore giunge a delle conclusioni sostanzialmente negative; respinge l'accusa ferrariana di un eccesso di germanofilia dei nostri economisti dell'epoca e suggerisce al contrario l'esistenza di una tenue connessione con una tradizione di pensiero anglo-francese, di matrice burkeana. Si tratta di un capitolo interessante, perché poco convenzionale, ma sfortunatamente appena abbozzato.

Va segnalata in tutta l'opera del Romani l'estrema decisione con cui egli formula i giudizi sui vari autori studiati. Giudizi, va detto subito, talvolta opinabili e particolarmente severi, ma sempre ampiamente argomentati. Si è già detto di Gioja, Cattaneo, Romagnosi e Ferrara. Qualche parola sugli altri. Giovanni Tamassia - il prefetto mantovano che cercava di dare una base analitica alla scelta tra liberismo e protezionismo - è trattato come un reazionario, dotato di scarsa fede nel libero mercato, e come un difensore delle disuguaglianze sociali e dell'utilità del lusso. Luigi Luzzatti, uno degli apostoli della cooperazione, è descritto come un autore prolisso, ripetitivo e retorico. Francesco Fuoco viene addirittura escluso dalla rassegna delle truppe, perché ritenuto scrittore confuso ed incoerente.

Pochi sono, in verità, gli studiosi risorgimentali che superano indenni, o quasi, il vaglio dell'analisi storico-critica di Romani. Uno di essi è Angelo Messedaglia, economista e statistico, scienziato sociale nel senso più ampio del termine ed esponente di punta della tendenza vincolistica, che viene affiancato al Romagnosi nel ruolo di ispiratore della scuola lombardo-veneta e di convinto assertore della necessità di identificare economia, diritto e morale. Un altro autore tenuto in buona considerazione, per essersi proposto di "sostituire il corpo dottrinale dell'economia classica al giusnaturalismo tardo-settecentesco", è il napoletano Antonio Scialoja, di cui peraltro vengono criticate alcune autodifese pubbliche del proprio operato come statista.

Tra le figure minori, sono studiate con particolare attenzione quelle di tre economisti piemontesi, poco noti al grande pubblico: Giacomo Giovanetti, del quale si ricordano alcuni scritti di intonazione liberista; Carlo Ilarione Petitti di Roreto, un acuto studioso dell'industrialismo; e Carlo Ignazio Giulio, un tenace fautore del progresso delle manifatture, favorevole ad una graduale riduzione dei dazi doganali.

Come molti storici delle idee, Romani tende a limitarsi ad una ricostruzione storico-biografica del pensiero di un autore e non cerca di porsi nella diversa ottica dello storico

dell'analisi, centrata sullo sviluppo interno delle teorie ed attenta quindi anche agli elementi di conoscenza acquisiti in momenti successivi. Occorre dargli atto, d'altro canto, di non indulgere alla ricerca di precursori e di non concedere più di tanto allo studio della diffusione e dell'istituzionalizzazione delle conoscenze economiche. Non lo interessano gran che, per esempio, le risapute vicende relative alla creazione delle prime cattedre italiane di economia, ma il pensiero che da queste cattedre era professato.

Questo atteggiamento metodologico, che in altri storici potrebbe passare quasi inosservato, in Romani si nota maggiormente, forse perché egli insegue una visione complessiva del periodo che studia e non ama troppo attardarsi in una faticosa ricostruzione filologica del pensiero dei singoli economisti di cui si occupa, che tende a giudicare con rapidi colpi di penna.

La tesi di fondo che Romani sostiene in questo libro può riassumersi nell'idea che una tradizione autoctona della scienza economica italiana non sia mai esistita. Tale tradizione non sarebbe che un parto della mente di Pietro Custodi, il curatore della "Raccolta degli Scrittori Classici Italiani di Economia Politica". Questi avrebbe agito in tal senso per motivi patriottici: per soddisfare, cioè, un diffuso bisogno di identità culturale e civile degli italiani (quello stesso bisogno che spinse Cesare Balbo e Vincenzo Gioberti a rivendicare per gli italiani un analogo primato in altri campi della cultura). Altri scrittori - Bianchini, Pecchio, Cuoco, Salfi, Pellegrino Rossi, Scialoja, Messadaglia, Lampertico - avrebbero poi contribuito ad accreditare questa tesi del Custodi, spinti dal medesimo generoso intento di rafforzare l'ancora incerto spirito di coesione nazionale.

Romani non crede all'idea di un'antica tradizione italiana di pensiero economico, centrata su un primato comunemente riconosciuto all'"incivilimento". E sembra accogliere con qualche riserva anche l'abusata distinzione del pensiero economico risorgimentale in due filoni principali: quello del liberalismo piemontese e lombardo di Verri, Beccaria, Cattaneo e Ferrara, orientato in direzione del progresso industriale, e quello di una scuola economica e sociale più conservatrice, di ispirazione moralistica e cattolica, che da Genovesi, attraverso Romagnosi, Minghetti ed altri arriverebbe fino a Toniolo, ossia agli inizi di questo secolo.

Secondo Romani, lo stereotipo che afferma l'esistenza di una tradizione di pensiero economico italiana spiritualista ed umanitaria, contrapposta ad un'altra materialista ed utilitarista, non regge ad un'analisi accurata dei fatti. Egli non nasconde qualche simpatia per l'indirizzo industrialista e liberista piemontese e lombardo, che a suo avviso non era meno disposto a contemperare economia ed etica rispetto al protezionismo agricolo-commerciale meridionale, che si ammantava di una veste romantica e naturalistica. Ed usa parole piuttosto dure per segnalare l'atteggiamento di quei pensatori cattolici - Romagnosi, Bosellini, Rosmini - che condannavano gli sconvolgimenti sociali

connessi all'introduzione delle macchine e allo sviluppo delle manifatture industriali. Non esita infatti ad additare i moderati cattolici come "rappresentanti di un sempiterno provincialismo italiano, velo all'ingiustizia sociale e al sottosviluppo". Ma riconosce che sul terreno teorico l'indirizzo industrialista e protezionista di Gioja fu efficacemente contrastato dalla corrente agricolturista, che si ispirava all'arcaico naturalismo filosofico del Romagnosi.

Per il suo carattere di raccolta di saggi indipendenti, il libro di Romani non ha la pretesa di coprire in modo esauriente l'intero dibattito economico risorgimentale. Privilegia l'esame della discussione su alcune questioni di fondo - la libertà di commercio, l'industrializzazione, lo sviluppo - e trascura inevitabilmente altri temi, giudicati meno importanti o più specialistici, come le teorie annonarie e la critica del lusso, la questione sociale, il governo del credito e la finanza pubblica.

Alla teoria della popolazione - che fu oggetto di un'accesa discussione tra economisti, statistici ed agronomi - Romani accenna solo marginalmente, trattandone a proposito di singoli autori: il Ferrara, che definisce esponente di un malthusianesimo progressivo ed umanitario; il Cavour, che ricorda come avversario del principio della popolazione e dell'idea dell'inevitabilità di rendimenti decrescenti in agricoltura; lo Scialoja, che ritenendo che all'origine della miseria e della disoccupazione delle classi sociali più povere vi fosse sempre una depravazione morale, faceva proprio l'atteggiamento critico dei malthusiani verso la politica assistenziale (atteggiamento che il Romagnosi aveva invece condannato, assieme al principio della popolazione), ma che dai malthusiani si discostava per l'accento posto sulla variabilità dei bisogni degli uomini, oltre che delle risorse naturali destinabili alla loro sussistenza. Vengono rapidamente ricordate anche le opinioni del Messedaglia, che nel principio della popolazione vedeva il problema principale di tutta l'economia politica, scienza che non possedeva però strumenti adeguati ad affrontarlo, e del Boccardo, che non nascondeva la propria simpatia per Malthus e sosteneva che le principali cause del pauperismo andavano cercate nel comportamento dei poveri.

Questo dibattito, articolamente ampio ed articolato, avrebbe forse meritato una maggiore attenzione. Esso vide fronteggiarsi varie impostazioni teoriche. Da un lato quella di Romagnosi e di alcuni autori di tendenza storicistica e socialista, che attribuivano lo squilibrio tra popolazione e sussistenze all'ineguale distribuzione della ricchezza sociale. Dall'altro quella di un gruppo di convinti malthusiani - che comprendeva tra gli altri Ferrara, Rossi, Ciccone e Virgillii - i quali ritenevano che la miseria dei lavoratori fosse da considerare come una sorta di ineluttabile necessità naturale, dovuta alla presenza di rendimenti decrescenti in agricoltura. Un terzo gruppo di autori - Messedaglia, Ressi, Rusconi, De Johannis, Martello - criticava sul terreno del metodo l'erroneo accostamento malthusiano delle due progressioni della popolazione e delle risorse disponibili e

sosteneva che la crescita demografica avrebbe potuto essere frenata dalla volontà cosciente dell'uomo.

Un altro aspetto del pensiero economico risorgimentale su cui Romani forse non si sofferma a sufficienza è quello del trattamento analitico, che viene posto in secondo piano nei confronti di altri risvolti (culturali, civili, sociali) della letteratura studiata, quasi a suggerire che la scarsa attenzione dedicata agli aspetti analitici del discorso economico rappresentasse un difetto trascurabile di fronte al ruolo primario svolto dall'economia politica nella costruzione di un moderno sapere civile e sociale. In realtà, non mancavano importanti eccezioni, oltre quelle, già ricordate, di Gioja, Scialoja e Ferrara, economisti dotati di un autentico bagaglio analitico. Un taglio analitico avevano, ad esempio, molte pagine sia dell'abate camaldolese veneziano Giammaria Ortes, l'autore di *Dell'Economia nazionale*, sia del milanese Pietro Verri, che fece largo uso dell'analisi economica nelle sue *Meditazioni sull'economia politica*. Lo stesso può dirsi del barnabita lombardo Paolo Frisi, che fu regio professore di matematica, e del pugliese Luca de Samuele Cagnazzi, studioso di economia e di statistica e docente nell'Università di Napoli. E analoghe considerazioni valgono per quel Francesco Milizia, illuminista romano del tardo Settecento, che in età avanzata, dopo essersi occupato a lungo di arte, pubblicò in forma anonima un volumetto di *Economia pubblica*, poco originale perché largamente ispirato proprio all'opera del Verri, ma interamente dedicato ad una trattazione degli aspetti analitici dell'economia politica dell'epoca.

Anche la fortuna in Italia del pensiero dei fisiocrati e della scuola classica resta piuttosto in ombra nel libro di Romani, trattata com'è solo con riferimento alle critiche mosse ai predecessori di Say dapprima dal Ferrara, nelle sue *Prefazioni*, e poi dal Boccardo, che gli succedette alla direzione della "Biblioteca dell'Economista". Accostando idealmente l'opera di questi due scrittori, così diversi per statura scientifica, ma in un certo senso accomunati dalla grande paura del Quarantotto, Romani nota che essi interpretarono l'economia come una scienza militante, in funzione antisocialista, legando i loro nomi ad una fase di involuzione nel paradigma dell'economia politica, "che da teoria dello sviluppo si fece giustificazione dell'ordine sociale". Cosa forse più vera per altri paesi, patria di noti "pugilatori a pagamento", che per l'Italia.

Pur con questi rilievi, il libro del Romani è largamente da apprezzare per lo sforzo compiuto per dare ragione di un periodo fondamentale per gli sviluppi in Italia dell'economia politica, disciplina ancora in formazione, che aspirava a qualificarsi come un moderno sapere sociale, emancipandosi definitivamente dalla scienza della legislazione e dalla filosofia morale.

Il libro offre un contributo importante agli studi sull'economia politica dell'età risorgimentale, settore nel quale appare destinato a costituire un indispensabile punto di riferimento. Ma conferma al tempo stesso che un ulteriore lavoro di scavo resta ancora da compiere, se si vogliono chiarire appieno

le modalità del passaggio dalla cultura economica del primo Risorgimento alle grandi sintesi teoriche dei Pantaleoni, dei Barone e dei Pareto.